

## SU VARDADÓRE

Alla lettera *su vardadòre* significa guardiano, colui che sorveglia su una proprietà di campagna; *vardàre* è il verbo corrispondente.

Nella sua accezione più centrata e nobile del termine *vardàre* non significa semplicemente guardare, sorvegliare, ma significa soprattutto protezione, l'aver cura di un bene, di qualcosa di utile e prezioso.

Infatti il verbo appare in marcate espressioni popolari come *Deus ti vârdede* (Dio ti protegga); *Deus bos vârdede* (che Dio vi protegga) e il contratto *Deu' vârdà*, che anche perdendo vocali e consonanti per meccanismi lessicali riassume e significa "Dio ci penserà", "Dio ci e vi proteggerà".

*Su vardadòre* era, sino alle prime decadi del 1900, una attività stagionale molto presente in tutti i paesi del centro Sardegna, ma crediamo in tutta l'Isola, perché il termine è diffuso.

Era l'addetto alla custodia delle coltivazioni in genere, che sorvegliava e proteggeva il territorio assegnato dai vari pericoli, soprattutto dallo sconfinamento del bestiame, in quanto prima non esistevano le recinzioni con reti metalliche oggi molto in uso e abuso nelle nostre campagne. Le poche recinzioni presenti allora erano fatte con i classici muretti a secco ma erano molto pochi per l'esigenza delle varie colture da proteggere. Naturalmente la guardiania riguardava la prevenzione verso gli eventuali ladruncoli "bipedi", piaga sempre esistita.

Le colture soggette alla vigilanza erano soprattutto i vigneti, poi seguivano i mandorleti, noceti, noccioleti, frutteti in genere.

Queste erano le colture che hanno conosciuto le persone di una certa età sotto la guardiania. Qualche anziano racconta che anche i fichi erano sottoposti assiduamente alla vigilanza in quanto pregiati in tempi lontani di estrema povertà.

Pure nelle aie esisteva un sistema di vigilanza e spesso erano gli stessi lavoratori che a fine raccolto del frumento, subito dopo *s'incùnza* (il raccolto), intraprendevano la guardiania anche nelle vigne.

Speciali congegni formati da tavolette, *sas taulittas* (una centrale rigida e due laterali mobili) procuravano un potente rumore al pari di una pistolettata per far scappare uccelli e piccoli animali quadrupedi. Dal mese di agosto in poi *sos vardadòres* si dotavano anche di estemporanei strumenti sonori come bombole di gas esauste e grandi bossoli vuoti di cannone (residuati bellici). Generalmente si appendevano a robusti rami e venivano insistentemente percossi con robusti pezzi di duro legno o di ferro, oppure con delle pietre. Appena notavano la presenza numerosa di uccelli o altri animali vicino ai filari della vigna suonavano a distesa queste rudimentali campane spaventando gli animali.



TAULITTAS (LEGNO), BOMBOLA VUOTA DI GAS, VARI TIPI DI GRANDI BOSSOLI DA CANNONE UTILIZZATI

Il suono si udiva lontano, specialmente quello dei bossoli di proiettili di cannone, poiché erano d'ottone (certi lunghi più di 60 cm e 20 di diametro) e i rintocchi si propagavano nell'aria come le grandi campane di una chiesa.

Non sempre il forte rumore riusciva a mandar via gli uccelli e quindi si passava alle "armi da tiro". La maggioranza dei *vardadores* avevano le fionde: quella piccola, chiamata *tiralasticu* (in italiano archetto, lanciasassi elastico) con impugnatura in legno a forma di Y e quella classica, grande, *sa vrúndia* (tipo quella di Davide contro Golia, per intenderci).

Molti erano armati anche di fucile doppietta, con regolare porto d'armi, in certi casi concesso anche per difesa personale. Quasi tutti i guardiani erano dotati inoltre di roncola, considerata sempre un'arma da difesa anche senza utilizzo di polvere da sparo.

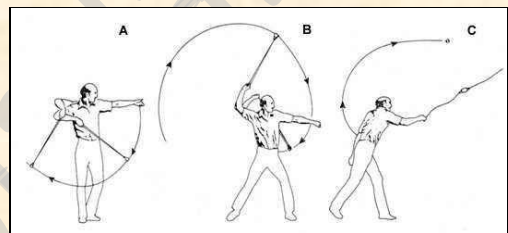
Fra giovani *vardadòres* erano frequenti le sfide di abilità con le fionde: la maggior parte erano discreti tiratori con *su tiralasticu*, ma ben pochi avevano l'abilità e la precisione con *sa vrúndia*, la grande fionda. Vi erano lanciatori che alla distanza di 300 metri centravano un medio cespuglio o un alberello di 3 metri circa di chioma.



TIRALASTICU



VRÚNDIA



FASI DI LANCIO CON SA VRÚNDIA

In certi periodi la maggior parte dei *vardadòres* dormivano nel "posto di lavoro" dentro i tipici *pinnèttos*, molto numerosi un tempo. Ve ne erano veramente ampi e confortevoli, tenendo conto dei tempi naturalmente. Il dormire in campagna era anche l'occasione per dimostrare la maturità di un giovane, il non aver paura della solitudine nemmeno nelle notti buie con gli stridii e versi degli animali notturni.

In tanti hanno ricordato, fra i grandi *vardadòres*, Giuseppe Ladu (*palitta*), noto guardiano de *su mendulàrju* di don Agostino Meloni. Come altri, svolgeva quel compito perché prendeva spesso "in appalto" quel mandorleto per la preziosa raccolta delle mandorle che divideva poi, in proporzioni strozzine dei tempi, con il nobile proprietario. Tutti i proprietari terrieri (*sos Melones*, *tziu Bodàle* ed altri), dicono gli anziani interpellati, mettevano *sos vardadòres* nei periodi cruciali della maturazione delle frutta e non solo ragazzi e giovanotti.

Sebastiano Mele (*pera*) ricorda *vardadòre* Arturo e Benigno Lai, Carmelino Golosio, *tziu Juvanneddu Moro*; Gesuino Mercuriu (anche lui giovanissimo *vardadòre* in loc Cau) ricorda che in loc. *Bisèni*, proprietà Michele Dessolis, svolgevano il lavoro di guardiania persone più grandi come Antoni Paddeu, Juvanne Mula di Nuoro (fratello di *tziu Cotzànu*), Zoseppe Teti.

Sembra di descrivere mestieri e fatti di secoli fa e invece non è passato nemmeno un secolo.